

Il grande incontro

Il ponte del primo maggio ha visto l'Azione Cattolica impegnata nell'occasione tradizionale, ma sempre nuova, dell'Assemblea Nazionale, esperienza importante di partecipazione, di confronto, di dibattito e di incontro per la vita associativa. L'appuntamento di quest'anno, però, ha visto anche l'Associazione coinvolta in un incontro e confronto con il presidente e il segretario della CEI e il Segretario di Stato Vaticano. Questa attenzione da parte della nostra Chiesa è culminata con l'incontro con il Santo Padre del 3 maggio, rivolto a tutti presidenti parrocchiali, che ha visto la partecipazione anche di una delegazione cremonese.

Questi incontri ci danno certamente l'idea di quanto l'AC sia presente nella Chiesa oggi e ci sia attenzione nei suoi riguardi e nelle sue potenzialità. Al tempo stesso ci riempie, oltre che di orgoglio, di una certa trepidazione, perché non

possiamo non renderci conto di quanti siano i bisogni di evangelizzazione oggi, nel trovare strade affinché le persone possano continuare ad incontrare il Signore, anche attraverso la nostra modesta vicinanza e la nostra compagnia. In questo senso, oltre alle preoccupazioni pastorali che ci hanno comunicato i nostri pastori, alla necessità di vicinanza che ci hanno richiesto, all'urgenza di un impegno a cui non ci possiamo sottrarre, l'incontro con Papa Francesco ha indicato i riferimenti essenziali per il nostro compito di credenti.

Difficile è descrivere l'atmosfera che regnava nell'aula Paolo VI la mattina del 3 maggio. Eravamo certo stanchi, noi delegati all'Assemblea a causa dei ritmi intensi accompagnati da un tempo inclemente, chi veniva dalle diocesi, stanco per il viaggio svoltosi per lo più di notte. Questa stanchezza si accompagnava però all'emozione di trovarsi in un'occasione unica: il primo incontro dell'AC con Papa Francesco. L'atmosfera era quindi carica di tensione, che difficilmente si può descrivere se non nella consonanza di aspettative, desideri e pensieri, emotività diffusa e condivisa nel vociare di sottofondo e nella consapevolezza, razionale, ma anche di sentimento, delle tante cose e idee che ci accomunavano. La bellezza degli incontri nazionali, infatti, sta anche nel rendersi conto di quanto avvicina i soci di AC che, pur provenendo da regioni e situazioni diverse, hanno sempre una base di valori e un sentire di Chiesa e di società che ci fa davvero una "famiglia", oltre le retoriche del caso. L'arrivo di Papa Francesco si è fatto attendere e ci ha fatto quindi sperimentare la tensione di un incontro desiderato, di cui si è vissuta proprio



- In questo numero**
- ▶ Matteo Truffelli è il nuovo presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana **pag. 14**
 - ▶ Sguardi tra i bisogni e le risorse della famiglia oggi **pag. 7**

Editoriale

l'incertezza di un appuntamento necessario, ma imprevisto.

Quando il Papa è comparso, quindi, le persone si sono scatenate, lasciando qualcuno di noi anche un po' perplesso di fronte alla foga di chi voleva toccarlo e arrivava quasi a strattone per tirarlo da una parte all'altra della corsia centrale da cui è passato. E già qui una cosa colpisce: Papa Francesco non si è mai sottratto; si è lasciato spingere e tirare, ha abbracciato e baciato tutti i bambini che gli sono stati offerti, ha toccato il più mani possibili e ha accarezzato il più dei volti a lui

**Per essere sempre aggiornati
sugli appuntamenti e le
iniziative dell'AC cremonese,
vi invitiamo a iscriverci
alla Newsletter del nuovo sito diocesano
www.azionecattolicacremona.it**

dialogo

Mensile
dell'Azione
Cattolica
di Cremona

direttore responsabile:
PAOLA BIGNARDI

direttore:
ISABELLA GUANZINI

comitato di redazione:
ANNA ARDIGÒ, PINUCCIA CAVROTTI,
MARTA DAINESI, CHIARA GHEZZI,
MARIO GNOCCHI, SILVIA GREGORI,
Don GIAMBATTISTA PIACENTINI,
MARIA SILVIA MUSSI,
CHIARA SOMENZI,

redazione:
c/o A.C., Centro Pastorale Diocesano
Via S. Antonio del Fuoco 9/a, Cremona,
tel. 0372 23319 - fax 0372 530113
e-mail: segreteria@azionecattolicacremona.it
sito web: www.azionecattolicacremona.it

impaginazione: Bernocchi snc - Vescovato (Cr)
stampa: Fantigrafica - Cremona

Iscritto sul registro della stampa
del Tribunale di Cremona al n. 274 - 14 aprile 1992

Iscrizione al Registro Nazionale
della Stampa n. 4489 del 23 dicembre 1993

Anno XXIII n.5/6 maggio/giugno 2014 - numero doppio

Sped. in abbon. postale 50% - CREMONA

Segue da pagina 1

vicini, sempre con un sorriso, sempre desideroso di accontentare tutti e di incontrare tutti.

Questa umanità, poi si è espressa anche nelle parole che, più formalmente, ma con la consueta cordialità ci ha rivolto. Su queste parole, credo, dovremo meditare e trovare vie per il nostro cammino, perché, nella loro semplicità e quotidianità di uso, tracciano per noi singolarmente e per la nostra realtà associativa un percorso. Il Papa ci ha proposto tre atteggiamenti o impegni: RESTARE, ANDARE, GIOIRE.

E come ormai ci ha abituato, Papa Francesco ha cercato di spiegarne il valore, accostandoli al loro contrario, per farci comprendere, proprio nel disorientamento culturale a cui ci stiamo via via abituando, il vero e profondo significato. Per questo ha descritto l'impegno di RESTARE come bisogno e desiderio di stare con il Signore, che però non si riduce a uno spiritualismo che ci chiude, ma va nella direzione di restare legati a colui che vale più di ogni altro legame e che sempre ci accompagna, se sappiamo, appunto, restare con Lui.

Con la parola ANDARE ci ha richiamato all'uscire, al non stancarci di essere Azione Cattolica in cammino, mai ferma.

E infine il GIOIRE che il Papa ha interpretato come un non essere "statue di museo", belle, ma immobili, statiche, incapaci di relazione. In questo il Vangelo della gioia che non si stanca di proporci, diventa per noi un imperativo, per cui fondamentale è la relazione con gli altri, la capacità di ascoltare, di parlare con tutti, di saper mostrare il volto bello e vivo della nostra fede.

Appena prima monsignor Mansueto Bianchi, il nuovo assistente generale, aveva paragonato noi fedeli di AC all'asinello che ha portato Gesù in Gerusalemme. Il Papa ha rinforzato questa immagine: meglio asinelli che statue di museo. Credo che su questi tre verbi, che diventano tre imperativi, dovremo lavorare e fondare la nostra appartenenza e il nostro impegno associativo, quindi, per usare un'espressione di Papa Francesco: Azione Cattolica, non essere mai ferma, per favore!

Silvia Corbari

Il trono del giudizio tra effimero e duraturo (Mt 25)

Una strana coppia: il giudizio e l'amore

Pagina nota, narrazione incalzante, scena ieratica e apocalittica, dove un giudizio inappellabile separa amore e egoismo. Qui il bene (*fare per*) e il male (*non fare per*), effimeri e altalenanti lungo la storia umana, mescolati come grano e zizzania, in questa scenografia da tempi ultimi, sono invece fissati per sempre: o assoluzione o condanna, o vita o morte.

Se Dio ci ama, perché ci giudica? Amore e giudizio non sono in antitesi? L'amore accoglie, non giudica.... Così si pensa e si dice... L'ha detto anche il Maestro: "Non giudicate e non sarete giudicati.... Perché guardi la pagliuzza nell'occhio del fratello e non vedi la trave che è nel tuo?". Perché Dio, che è amore, richiede per sé anche la funzione di giudice? Perché è proprio la relazione che svela le differenze: l'amore non dissolve le diversità, le accetta, le porta (a volte le sopporta), ma le mette anche allo scoperto, le denuncia nella verità della tenerezza e della relazione.

Ogni amore giudica il non amore e "condanna" il rifiuto di essere amati. Davanti a Dio saremo sempre trovati mancanti nella gratuità dell'amare, perché noi non siamo capaci - come il Padre - di autolimitare l'onnipotenza per fare spazio al

creato e all'uomo, né accogliamo fino in fondo l'icona dell'amore di Dio nella persona del Figlio.

Tutta la nostra vita è - per grazia! - segnata da questo giudizio che svela la nostra inadeguatezza e incapacità di amare come Dio ama: noi amiamo se amati, Dio ama perché è amore, non perché è amato da noi. Ma saremo salvi (anche nell'al-di-qua) se faremo di questa incapacità di amare e riamare un canto di lode alla gratuità di Dio; saremo dannati (anche nell'al-di-qua) se faremo invece della nostra incapacità di amare il fondamento di noi stessi, trasformandoci in egoismo che dichiara la morte di Dio e trasforma il fratello in piedistallo della nostra grandezza.

Il tempo si intreccia con l'eterno

Solo Dio può dare definitività all'amore, solo l'uomo può dare definitività all'egoismo. Nel primo caso l'uomo buono può gioire per sempre con il suo Dio, perché sempre se ne è fatto segno/sacramento con la carità, cercando il volto del Padre nel volto del fratello; nel secondo caso l'uomo egoista, volendo tutto per sé, costruisce un'eredità di relazione con solo se stesso. Questa possibilità di essere o l'una o l'altra identità si gioca nel tempo. Da quando Dio nel suo Figlio ha condiviso tutto della nostra umanità, l'uomo è via e cardine della salvezza, luogo in cui non solo Dio si rivela, ma l'uomo trova la vera identità di se stesso.

E la salvezza sta nella relazione e a un certo punto occorre decidersi o per l'amore o per l'anti-amore. Noi però non sappiamo né possiamo scegliere definitivamente: oscilliamo sempre tra l'uno e l'altro, poiché anche "il giusto pecca sette volte al giorno". Ci è, però, dato tempo per costruire l'amore e convertirci dall'egoismo, proprio perché amore e egoismo, apertura o chiusura all'altro, sono le realtà ultime e quindi decisive anche nel presente. Così lo scorrere del tempo, che sembra senza senso e senza meta si riveste pian piano o di salvezza o di perdizione e acquista gradualmente il sapore dell'eternità, dell'Eterno amante o dell'eterno Perduto. Il tempo acquista lo spessore delle decisioni eterne, perché gradualmente possiamo spostare la nostra storia dall'egoismo all'amore e, poiché per l'uomo fragile è impresa mai compiuta, la porterà al suo compimento ultimo il giudizio di Dio.

Il giudizio di Dio è leggibile come un "appello" da accogliere nel tempo



don Daniele Piazzi

Spiritualità

La penitenza, speranza del perdono

La serietà della prassi penitenziale nell'esempio di vita e negli scritti del vescovo S. Ambrogio

Storia della Chiesa

Mazzolari nella sua omelia così toccante del giovedì santo del 1958 domandava pietà «per il nostro fratello Giuda»: «Non vergognatevi di assumere questa fratellanza! Io non me ne vergogno, perché so quante volte ho tradito il Signore: nessuno si deve vergognare di lui». «Non posso non pensare anche per Giuda la misericordia di Dio, questo abbraccio di carità, questa parola “amico” che il Signore gli ha detto, mentre lui lo baciava per tradirlo, io non posso pensare che questa parola non abbia fatto strada nel suo povero cuore». «Ci sarebbe stato un posto anche per Giuda se avesse voluto, se si fosse portato ai piedi del Calvario, se lo avesse guardato almeno a un angolo, a una svolta della strada della *via crucis*. La salvezza sarebbe arrivata anche per lui».

Il gesto con cui Mazzolari si stringe fraternamente a Giuda ha avuto un lontano precursore nel vescovo di Milano Ambrogio che, tra gli antichi autori cristiani, è stato quello che maggiormente ha approfondito e sviluppato il tema della misericordia di Dio. A proposito di Giuda egli osserva: «Penso infatti che anche Giuda avrebbe potuto non essere escluso dal perdono per effetto d'una così immensa misericordia del Signore, se avesse fatto penitenza non presso i Giudei, ma presso Cristo. *Ho peccato, disse, perché ho tradito il sangue di un giusto*. Gli risposero: *Che c'importa? Veditela tu*».

Dunque, secondo Ambrogio, la salvezza non era preclusa a Giuda dal tradimento: la strada per la quale essa sarebbe certo giunta a lui c'era ed era quella della penitenza, il riconoscimento della colpa e il pentimento di fronte a Cristo. Ma Giuda andò dai Giudei a confessare la colpa. Ambrogio qui non condanna Giuda ma piuttosto l'atteggiamento dei Giudei che della colpa e del pentimento di Giuda si lavarono le mani: «Che c'importa? Veditela tu» (Mt 27,4). Il vescovo di Milano, nel mettere l'accento sulla responsabilità dei Giudei, in realtà ha di mira i Novaziani (seguaci di Novaziano, presbitero romano del III sec.) e la loro dottrina rigorista secondo la quale era esclusa ogni possibilità di perdono a quanti dopo il battesimo avessero commesso gravi peccati. Rivolgendosi direttamente a loro osserva: «In che cosa sono diverse le vostre parole [da quelle dei Giudei],



quando il colpevole anche di un peccato meno grave vi confessa ciò che ha commesso? Che altro rispondete se non questo: *Che c'importa? Veditela tu*. A queste parole tien dietro il cappio, pena tanto più disumana, quanto minore è la colpa» (*La penitenza* II,26).

L'intento dell'opera da cui sono tratte queste parole, il trattato *de paenitentia*, è proprio quello di confutare le idee dei Novaziani, indicati come coloro che, escludendo la penitenza, negano la «speranza del perdono». I Novaziani agli occhi di Ambrogio sono come il sacerdote e il levita della parabola del buon Samaritano (Lc 10,29-37) che passano oltre colui che avrebbero dovuto raccogliere e curare, l'uomo abbandonato mezzo morto dai briganti. Essi, cercando di giustificarsi, dicono: «Non è nostro prossimo». «Il tuo vero prossimo – risponde Ambrogio – non è colui che un'uguale natura ha congiunto a te, ma colui che

la misericordia ti ha intimamente unito. [...] Se ti tenessi stretto al capo [cioè la testa, Cristo], comprenderesti che non devi abbandonare colui per il quale Cristo è morto» (I,28). La misericordia che nessuno esclude ci rende prossimi, ci costituisce come un unico corpo. Ambrogio afferma che non esistono peccati che non possano essere rimessi («Il Signore, infatti, che ha perdonato tutti i peccati, non ha escluso colpa alcuna» [I,5]).



La penitenza, speranza del perdono

La sensibilità di Ambrogio per la misericordia di Dio nasce dalla sua stessa esperienza: nella vicenda che il 7 dicembre 374 lo portò, da uomo di governo qual era, a diventare vescovo all'improvviso e contro la sua stessa volontà, egli legge il disegno della misericordia che accoglie chi come lui non è degno. Questo acuto senso della misericordia di Dio nei suoi confronti si fa in lui com-passione con i peccatori. Così egli prega accoratamente: «Conserva, Signore, la tua grazia, custodisci il dono che mi hai fatto nonostante le mie repulse. Io sapevo infatti che non ero degno d'essere chiamato vescovo, perché mi ero dato a questo mondo. Ma per la tua grazia sono ciò che sono, e sono senz'altro l'infimo tra tutti i vescovi e il meno meritevole; tuttavia, siccome anch'io ho affrontato qualche fatica per la tua Chiesa, protegge il risultato. Non permettere che si perda, ora che è vescovo, colui che, quand'era perduto, hai chiamato all'episcopato e concedimi anzitutto di essere capace di condividere con intima partecipazione il dolore dei peccatori. Questa infatti è la virtù più alta [...]. Anzi, ogni volta che si tratta del peccato di uno che è caduto, concedimi di provarne compassione e di non rimbrottarlo altezzosamente, ma di gemere e piangere, così che, mentre piango su un altro, io pianga su me stesso dicendo: *Tamar è più giusta di me* [sono parole di Giuda, figlio di Giacobbe, in Gen 38,26: Tamar con un inganno commise incesto con lui che era suo suocero]» (II,73).

Racconta anche il suo biografo Paolino: «... [Ambrogio] piangeva con coloro che piangevano; infatti tutte le volte che qualcuno gli avesse confessato i suoi peccati per riceverne la penitenza, piangeva in modo tale da indurre anche quello a piangere: gli sembrava infatti di essere caduto con chi era caduto. Quanto alle colpe che gli venivano confessate, non ne parlava a nessuno se non a Dio solo, presso il quale intercedeva, lasciando così un ottimo esempio ai futuri vescovi, in modo che imparassero ad essere intercessori presso Dio più che accusatori presso gli uomini» (*Vita di Ambrogio* 39).

Nella visione di Ambrogio strettamente collegata alla misericordia è la penitenza: la parabola del figliol prodigo (Lc 15,11-32) rappresenta in modo esemplare, nell'abbraccio tra il padre e il figlio ritornato, l'incontro tra penitenza e misericordia, tra il peccatore che confessa il proprio peccato e il Padre che perdona. Il "ritorno", il "mutamento" rappresentato dalla *paenitentia* è un passaggio imprescindibile. Paolino nel passo sopra citato sembra riferirsi ad una "confessione" privata, sottolineando anche il segreto che Ambrogio teneva su queste confidenze, tuttavia per i tre



peccati capitali, quello dell'idolatria, dell'omicidio e dell'adulterio, oltre ad altri di analogo rilievo, la prassi penitenziale del tempo aveva carattere pubblico e si compiva davanti alla comunità ecclesiale. Ad essa, come al battesimo, si poteva accedere una sola volta in vita: il "mutamento" che si compie con la penitenza è tale da essere definitivo. Non è concepibile dopo di essa un "tornare indietro" (II,95).

Di norma il penitente la iniziava riconoscendo la propria colpa e quindi presentandosi al vescovo dal quale veniva aggregato all'ordine dei penitenti. La penitenza si configurava come un cammino che comportava innanzitutto l'esclusione dall'Eucarestia, a cui si sarebbe stati riammessi, come segno della riacquisita comunione ecclesiale, al termine dell'itinerario penitenziale, e una serie di altri comportamenti, quali la partecipazione alle celebrazioni rimanendo nel posto riservato ai penitenti, il raccomandarsi alle preghiere della comunità, il dedicarsi con grande impegno alla preghiera personale, al digiuno e ad altre mortificazioni, l'assunzione di atteggiamenti umili e dimessi. Ambrogio non nasconde l'austerità di questa pratica penitenziale che va assunta con la massima serietà, anzi la sostiene nel suo insegnamento: «Voglio che il colpevole spero il perdono, lo chieda con lacrime, lo chieda con i gemiti, lo chieda con il pianto di tutto il popolo,

La penitenza, speranza del perdono

supplici di essere perdonato. E dopo che la comunione gli sarà stata differita una seconda e una terza volta, sia convinto di aver supplicato con poco vigore, aumenti i pianti, ritorni successivamente destando maggior compassione» (I,90). E in un altro passo: «Ho poi trovato più facilmente persone che hanno conservato l'innocenza di persone che hanno fatto penitenza nel debito modo. Forse si crede penitenza quella dove si briga per ottenere cariche, si profonde il vino, si praticano persino i rapporti coniugali? Bisogna rinunciare al mondo, bisogna persino concedere al sonno meno di quanto esige la natura, deve essere intervallato con gemiti, interrotto con sospiri, separato con preghiere; bisogna vivere in modo da morire al nostro consueto modo di vivere» (II,96). Persino l'imperatore Teodosio, richiamato da Ambrogio, dovette sottomettersi alla doverosa penitenza per la strage di Tessalonica nel 390.

Nella penitenza il peccatore è la pecora smarrita della parabola (Lc 15,4-7) che invoca il suo Pastore, fiduciosa di essere da Lui ritrovata:

«Vieni dunque, Signore Gesù, cerca il tuo servo, cerca la tua pecora spossata. È andata errando la tua pecora finché Tu indugiavi, finché Tu ti intrattenevi sui monti. Lascia stare le tue novantanove pecore e vieni a cercare quell'una che è andata errando. [...] Vieni, ma senza bastone; con amore invece e atteggiamento di clemenza. [...] Cerca me perché io ricerco Te. Cercami, trovami, sollevami, portami. Tu puoi trovare quello che ricerchi. [...]» (*Commento al salmo 118,22,28-29*).

Nella tradizione liturgica milanese la reintegrazione dei penitenti nella comunione ecclesiale avveniva il giovedì santo, il giorno «in cui – dice Ambrogio – il Signore si è consegnato per noi, quello in cui nella Chiesa si condona la penitenza» (*Lettera 76,26*). Il tradimento di Giuda e il perdono accordato ai penitenti vengono così significativamente a intrecciarsi. Si consegna per noi colui che noi abbiamo consegnato: Giuda è perdonato.

Chiara Somenzi

Dinamismo e nuove opportunità di evangelizzazione nei corsi per fidanzati

Con la Chiesa verso le coppie di fidanzati

Io e Michele siamo sposati da vent'anni. Fa un certo effetto pronunciare questo numero, ma ancora di più scriverlo. E' stata una strada scelta, voluta e percorsa insieme, con tutte le difficoltà e le gioie del caso, con il desiderio sempre vivo di realizzare la vocazione che il Signore aveva voluto per noi. Fin dai primi anni di matrimonio ci era stata chiesta la disponibilità a partecipare ai corsi per fidanzati in preparazione al matrimonio come coppia "guida", che affiancasse il sacerdote nella conduzione dei gruppi. Non ci siamo mai sentiti una coppia "guida", non sicuramente una coppia da imitare o da seguire, abbiamo invece sempre portato a casa nuove e buone sensazioni, ogni volta rimotivanti la nostra scelta originaria. Ricordo ancora la preoccupazione dei primi incontri, la paura nel vedersi davanti volti nuovi, il timore che si creassero aspettative non soddisfatte, la sensazione di inadeguatezza nel testimoniare, con i nostri mezzi e le nostre persone, l'esperienza così grande che stavamo vivendo e che si stava arricchendo (e complicando) con

l'arrivo delle nostre care ed amatissime figlie. In questi ultimi anni abbiamo visto una "fenomenologia" della coppia che si sposa molto cambiata rispetto agli inizi. I due fidanzati sono spesso mediamente più adulti, molti dichiarano abbastanza apertamente la loro lontananza dalla Chiesa e dalle pratiche cristiane, spesso per disabitudine più che per motivati ed aperti contrasti. E' inoltre aumentato, direi in modo significativo, il numero delle coppie conviventi, anche da anni, e quello delle coppie che hanno già generato un figlio o ne stanno attendendo l'arrivo. Questi nuovi elementi ci hanno fatto riflettere sull'opportunità di presentare in altri modi alcuni contenuti generalmente affrontati in modo "standard", tralasciandone altri che, per forza di cose, sono sembrati via via argomenti che andrebbero trattati in una fase più precoce, come l'aspetto dei rapporti prematrimoniali, scelte evidentemente già fatte all'atto della partecipazione al corso. E' cambiato anche il modo di



Mondo

Con la Chiesa verso le coppie di fidanzati

condividere con gli altri la propria esperienza: visto lo stile della conduzione del gruppo, prevalentemente interattivo, impostato sulla relazione fra i suoi componenti, è ovvio che la convivenza e l'essere genitori di molti partecipanti offre prospettive di confronto con situazioni che, per inciso, la Chiesa teoricamente non approverebbe ... Ma le



storie delle persone sono sempre uniche, ognuno ha cercato di vivere seriamente il proprio rapporto con l'amato, con l'amata, e si vuol far percepire loro la presenza di un Dio che è Amore, origine anche del loro, che non giudica ma accoglie, fra le sue braccia e nella sua Chiesa, tutti i suoi figli. Per molti ragazzi, che non sono più tali anagraficamente ma lo sono talvolta per ingenuità, per semplicità, nella novità di sentire tali annunci di accoglienza da parte di un sacerdote, è un invito, una proposta che non hanno sentito da anni; molti di loro hanno l'occasione effettiva di riavvicinarsi alla Chiesa, alla preghiera, alla riflessione su tante tematiche dopo anni di silenzio, ne parlano insieme, si confrontano, riscoprono la possibilità di un mondo più ricco perché abitato dalla Fede. Dove sono due o tre riuniti nel Suo nome, Lui è con loro. Noi lo sentiamo presente, negli incontri, nelle difficoltà, nelle incredulità ma anche nell'accoglienza dei Figli di Dio, nella Misericordia, nell'assenza di giudizio. Nessuno

di noi fa emergere le "irregolarità" di alcune situazioni: Signore, con che diritto? Ognuno di noi prega per l'altro e se solo il corso servisse a far percepire a tutti i fidanzati quanto sono amati da Dio, questo sì sarebbe un successo, ed è probabilmente l'unico nostro vero obiettivo.

Noi siamo consapevoli che la Chiesa, Madre e Maestra, indirizza ed accoglie, regola

ed ama, insegna e perdona, in una dinamica mai esaurita. Sappiamo che sarebbe semplicistico dire che, cambiando la realtà dei fatti, la Chiesa dovrebbe semplicemente adeguarsi per stare "al passo con i tempi". Non è sicuramente così banale, la questione; le questioni della nostra società sono e saranno sempre più complesse. Ma nella fermezza di alcune certezze, il Signore è presente nella vita vera, in quella di ciascuno, e parla a coloro che lo vogliono ascoltare. Questo ci interroga sempre, ci chiama ad essere presenti con la testimonianza ma anche a vedere la realtà per cercare di cogliere ciò che di divino è presente, mostrando a tutti, nella Parola del Signore, la possibilità di vivere come fratelli e come figli, con rinnovato amore e con attenzione per le scelte e le situazioni che altri vivono e che desiderano condividere con il mondo credente. E' difficile, è una sfida ma non possiamo non coglierne l'occasione positiva.

Annamaria e Michele

Mondo

Sguardi tra i bisogni e le risorse della famiglia oggi

Famiglia.

Scorrono davanti agli occhi le immagini standard di nuclei familiari sorridenti, volti di politici accalorati nella sua difesa, testi letti, feste con palloncini colorati, code di profughi: di famiglia si può parlare da punti di vista differenti, dal biblico all'economico, sottolineando la dimensione emotiva, valoriale o razionale.

Ne parlerò partendo

dall'esperienza quotidiana, dai volti reali delle persone che incontriamo attraverso l'attività del Consultorio UCIPEM, organizzazione cremonese che cerca di porsi a servizio della famiglia con attività di consulenza familiare, psicologica, sociale, sanitaria ed educativa.

Senza altro un osservatorio un po' particolare, perché accoglie persone accomunate da quella che in fondo è una grande



Dall'esperienza del consultorio UCIPEM le svariate problematiche familiari nella diagnosi di chi le affronta professionalmente

Sguardi tra i bisogni e le risorse della famiglia oggi

risorsa: l'accorgersi di aver un bisogno. Il bisogno riguarda spesso la difficoltà di gestione di una situazione di sofferenza, ma può anche essere il bisogno di essere affiancati in un momento di gioia, come i primi mesi della vita di un figlio.

Dall'ascolto dei bisogni delle persone emerge subito in filigrana la famiglia, con le sue criticità e risorse. Infatti ciascuno, anche chi viene individualmente e non come nucleo familiare, è portatore di una storia in cui i legami che l'hanno generato e fatto crescere e quelli che egli stesso ha costruito contribuiscono a creare la sua identità. Il venire in consultorio è dunque spesso un chiedere di prendersi cura di questi legami, fragili o feriti, ma comunque considerati importanti, perché costitutivi della propria esperienza di vita. La famiglia si mostra infatti come il luogo dei legami più solidi e quello della manifestazione delle maggiori vulnerabilità.

Incontrando le famiglie si ha una diffusa percezione di fragilità, talvolta per motivi connaturati con le sue dinamiche, talvolta per motivi più "esterni" ad essa, come quelli socio-culturali.

Il lavoro ad esempio spesso non c'è o non è retribuito in modo adeguato alle esigenze di una famiglia. Questo incide per le ovvie difficoltà oggettive, ma anche perché i genitori si sentono frustrati non solo nella loro capacità di realizzarsi (il lavoro nobilita l'uomo...) ma anche nel loro ruolo di responsabilità e di cura dei figli. Questo provoca spesso incomprensioni familiari, aggressività o atteggiamenti depressivi che logorano i legami e che possono portare ad un isolamento dalla vita sociale del nucleo ed a comportamenti a rischio nei figli. Dice a questo proposito la *Laborem Exercens* "Lavoro e laboriosità condizionano anche tutto il processo di educazione nella famiglia, proprio per la ragione che ognuno "diventa uomo", fra l'altro, mediante il lavoro, e quel diventare uomo esprime appunto lo scopo principale di tutto il processo educativo» (LE, n. 10).

La mancanza di lavoro, come le statistiche mostrano, coinvolge poi pesantemente il mondo giovanile. Ormai siamo assuefatti a questo dato e sembra banale ricordarlo, ma quelli della casa e del lavoro sono i problemi reali che una famiglia incontra già nel suo



desiderio di formarsi e che incidono molto anche nel modo di porsi dei giovani nei confronti della vita. Meno progettualità e speranza, meno sogni nel cassetto, un po' più di fastidio verso frasi retoriche sull'importanza di sposarsi giovani e di avere tanti figli...

Anche la casa, luogo simbolo della cura dei legami, diventa a volte un miraggio, a volte un incubo (affitti e mutui non più proporzionati alle entrate), a volte il luogo in cui rinchiudersi.

La solitudine è infatti tratto caratteristico del modo di vivere odierno. Questo vale per le famiglie straniere che faticano ad integrarsi, per quelle che hanno traslocato dalla città d'origine e stentano a costruirsi una rete amicale, ma anche per chi, per i ritmi di vita, non riesce a darsi il tempo o non trova le occasioni per condividere con semplicità la normalità della sua vita. Questa fragilità di reti relazionali a volte è imposta dalle circostanze, a volte legata a stereotipi relazionali o ad una non libertà di tempo per cogliere le occasioni di incontro che normalmente la vita offre.

Ci si relaziona poco con altre famiglie, ma, nonostante ciò, molte occasioni di incontro, offerte da parrocchie ed altre realtà, vengono disertate. Le opportunità di organizzarsi come reti di famiglie, anche per avere alcuni vantaggi sociali, spesso non vengono colte. Forse si è stanchi di attenzioni calate dall'alto e che non si percepiscono come rispondenti ai propri bisogni?

Forse si ha bisogno di una normalità che permetta ad ogni famiglia di sentirsi protagonista e di cogliere le risorse di cui è portatrice.

La famiglia risente profondamente dell'essere

Sguardi tra i bisogni e le risorse della famiglia oggi

inserita in una realtà complessa ed in continuo veloce cambiamento. Basti pensare al mondo delle comunicazioni, alle trasformazioni tecnologiche, ma anche alla velocità di circolazione di notizie e soprattutto di stili di vita. Questo spesso porta a vivere gli eventi in modo emotivo ed a fare delle scelte con immediatezza e sull'onda della emotività. Non c'è il tempo per quella rielaborazione di quanto si vive che permette di ritrasmetterlo con un approfondimento di significati. Questo è molto evidente nel campo educativo. I genitori vedono i figli inseriti in un contesto estremamente diverso dal loro e con potenzialità e pericoli che non sempre riescono a cogliere. Questo li può rendere fragili nel loro ruolo. Eccessiva apprensività o accondiscendenza ne sono due conseguenze pratiche. L'ansia di inadeguatezza, la paura di non essere accolti si diffondono poi spesso nei figli: forse per questo sono diventati molto frequenti tra i ragazzi gli attacchi di panico. La famiglia avrebbe bisogno di essere sostenuta culturalmente, di essere aiutata a riflettere per rapportarsi con le criticità esterne e con la complessità decodificandole, senza cadere nella facile tentazione delle risposte veloci ed appaganti che non vanno in profondità e non coinvolgono la persona nel processo che porta alla scelta di un comportamento. Nel campo educativo il rischio di chiedere, o dare, delle "ricette di comportamento" è molto frequente, così come nella lettura della realtà spesso c'è un approccio un po' semplificato che rischia di diventare giudicante. Il ruolo di affiancamento nel cammino delle famiglie spetta a chi, come

il consultorio ed altre realtà, si trova ad incontrare le famiglie, anche in percorsi specifici, alle parrocchie, alla scuola, ma forse, visto che ciascuno di noi è inserito in una famiglia, a tutti noi, anche nella informalità delle relazioni quotidiane. Si dovrebbe, e la fantasia e la passione dovrebbero aiutarci, accendere il desiderio di confronto.

E' nel quotidiano che si vede quanto la realtà delle famiglie è variegata e da accogliere ed è nell'incontro personale che ci si accorge di quante sono le sofferenze, ma al tempo stesso le grandi risorse, delle famiglie. Si incontra infatti la solitudine della famiglia monogenitoriale, la fatica educativa di quella ricomposta, la malattia, la aggressività del figlio di fronte al silenzio dei genitori, il dolore nell'accorgersi che la persona con cui si pensava di condividere la vita è drammaticamente diversa da quanto si credeva...

Si vede allo stesso tempo chi si apre all'affido, chi nascostamente vive gesti di solidarietà, chi con pazienza accudisce anziani e disabili, chi quotidianamente spera, chi, anche con una passione un po' arrabbiata, va avanti e chi semplicemente vive, a volte col sorriso, la complessità che gli è data.

Forse questi sono i segni di un Regno di cui ci si deve innanzitutto accorgere con stupore, per farli crescere, per dar loro spazio ed energie, anche economiche se possibile, ma anche per imparare uno stile.

Nella famiglia, per quanto fragile, vengono dati dei legami con gli altri, un dono che richiede cura: forse il bisogno primo è ricordarsi che nella dinamica che vi è iscritta c'è una logica di oblatività che dimentichiamo, perché più abituati a ricercare il benessere e l'affermazione personale.

Il Concilio Vaticano II afferma che dalla famiglia «trae origine la vita sociale» (GS, n. 32) e che essa è «una scuola di arricchimento umano» (ivi, n. 52): la logica dell'attenzione al bene comune nasce dunque in famiglia e anche per questo la famiglia, al di là di ogni retorica, dovrebbe essere al centro delle attenzioni ecclesiali e socio-politiche.

Maria Grazia Antoniodi

Mondo



Le origini, le caratteristiche, il bilancio della Grande Guerra

Analisi di un istruttivo, triste anniversario/centenario

28 giugno 1914. Cent'anni fa iniziava quella che la coscienza popolare fin dall'inizio chiamò senza esitare la Grande Guerra, non sospettando nemmeno che sarebbe stata solo la prima delle due mondiali che avrebbero devastato il xx secolo.

Grande perché prima guerra di massa, dove i numeri dicono tutto: i numeri dei morti, che da qui cominciamo a contare a milioni (da 8 a 10, dicono le varie stime), di feriti e mutilati e reduci, che contiamo a decine di milioni.

Grande perché tecnologica, una guerra dove i generatori e i razzi rendono la notte luminosa come il giorno, dove la guerra arriva dal fondo del mare, con i primi sottomarini, così come dal cielo, con i primi raid aerei che fanno di uomini come il "Barone rosso" Manfred von Richthofen un idolo sinistro. Una guerra dove si combatte sì ancora a corpo a corpo squarciandosi il ventre a colpi di baionetta, ma anche con gas asfissianti, con mitragliatrici leggere, coi lanciafiamme, con i primi carri armati che fanno la loro comparsa in battaglie come quella della Somme, dove in pochi mesi si perde un milione di vite umane.

Grande perché totale, la prima guerra dove il fronte è ovunque, non solo nelle trincee dove stanno a marcire i soldati, ma anche a casa, dove le donne prendono il posto degli uomini nelle fabbriche o alla guida dei tram cittadini, dove la propaganda martella la popolazione civile affinché con le lettere da casa "sostenga il morale" dei combattenti e continui a fidarsi dei generali e dei politici che li mandano al massacro. E che il fronte da ora in poi sarà sempre ovunque lo dice anche il numero dei morti civili (qui "solo" quasi un milione, escludendo le vittime di carestie e malattie), che, ora in sordina, ma a partire da ora in una continua escalation, vedrà progressivamente invertirsi la proporzione tra civili e militari: se parti soldato nel XX secolo avrai col passar del tempo sempre meno probabilità di morire rispetto al civile sul cui territorio combatti...

E' l'inizio delle guerre che devastano la mente dei reduci con incubi che non passano più, che distruggono intere generazioni corrodendone la psiche e la voglia di vivere (la moderna psichiatria scopre i "traumi da bombardamento" e la "nevrosi di guerra" a livello diffuso) o lasciano dentro una rabbia senza nome, una voglia di violenza e di oblio che conterà qualcosa nel preparare il terreno alle ideologie totalitarie e allo squadristico che di lì a poco si diffonderanno. Un punto di non ritorno.

Per la vecchia Europa un trauma irreparabile. Il secolo si era aperto con l'Expo di Parigi del 1900: un trionfo di tecnologia e un successo di



pubblico (50 milioni di visitatori!) che sembrava riconfermare la centralità del nostro Continente nel mondo... La Grande Guerra calerà il suo sipario nemmeno vent'anni dopo su un'Europa devastata dalle macerie e dall'inflazione, dall'instabilità politica e da rancori antichi ulteriormente esasperati da una pace troppo umiliante per i vinti. E quello che avevamo creduto il centro del mondo stava inesorabilmente cessando di esserlo. Sarebbe stata necessaria un'altra guerra mondiale per dimostrare con chiarezza che l'asse degli equilibri geopolitici, il perno finanziario, la locomotiva economica, i grandi riferimenti ideologici stavano altrove, ma era già l'inizio della fine.

Ma da dove aveva avuto origine tutto ciò? L'assassinio da parte di un patriota serbo-bosniaco (Gavrilo Princip) dell'erede al trono d'Austria (l'Arciduca Francesco Ferdinando) stava al crocevia di equilibri fragili e di rivalità profonde: la volontà della Serbia di ritagliarsi un ruolo egemone nella penisola balcanica in opposizione all'interesse dell'Impero austro-ungarico a proiettarsi sul Mediterraneo; il timore della Russia di un'eventuale espansione degli Asburgo proprio in quei Balcani che rappresentavano per gli zar il sogno di un controllo dello stesso mare; la volontà della Germania di fare una "Weltpolitik" (politica mondiale) che ad est difendeva i contratti con il moribondo impero ottomano per la costruzione della ferrovia Berlino-Baghdad e le concessioni petrolifere in Iraq e ad ovest preoccupava





l'Inghilterra per l'aggressività del suo riarmo navale; il revanscismo francese per l'umiliazione subita qualche decennio prima nella battaglia di Sedan, con cui era tramontato il Secondo Impero e se ne erano andate perse l'Alsazia e la Lorena; il desiderio dell'Italia, ultima "potenza" desiderosa di contare qualcosa in più, di completare il suo processo di unificazione "nazionale" rivendicando Trentino e Venezia Giulia... Nazionalismo, competizione, orgoglio, spirito di rivalsa, il perverso assillo della "potenza", la consapevolezza spregiudicata che ormai guerra avrebbe voluto dire anche affari, speculazione, galvanizzazione e controllo delle masse: ecco il cocktail esplosivo che detonò tra il giugno e luglio del 1914, in una reazione a catena che ci coinvolse tutti. Ora che

contempliamo a distanza il cimitero di questa enorme tragedia, concordiamo certo con Benedetto XV, che la bollò come una "inutile strage", ma se qualcosa di "utile" ce ne viene è certamente la consapevolezza che più spazio lasciamo ad una impostazione conflittuale e rivendicativa, quando non addirittura nazionalistica, dei rapporti tra gli Stati e più rischiamo di perdere tutti. L'Europa, che siamo europeisti o no, si è dimostrata sempre più un "sistema", una realtà complessa ed integrata, interdipendente, nella quale i problemi dell'uno non possono essere ignorati dall'altro o le volontà di alcuni non possono imporsi ignorando i bisogni o i desideri legittimi di altri, pena l'affondo collettivo.

Chiara Ghezzi

Mondo

Una riforma complessa oppure urgente?

La stagione politica presente è incentrata sulle "riforme", termine generico e onnicomprensivo di qualunque novità da introdurre, ma anche l'unico possibile, attesa la pluralità degli ambiti istituzionali e amministrativi all'attenzione del Governo.

A darne l'avvio è stata la legge elettorale, che è divenuta e continua ad essere, da quasi 25 anni, la "madre" di tutte le riforme possibili in quanto ravvisata come determinante le regole per la formazione di maggioranze stabili e coese a sostegno di un governo.

La priorità che essa riveste nella contingenza politica attuale consiglia di riflettere su come siamo giunti alla complessità del dibattito presente e, allo scopo, occorre ripercorrere un po' di storia e ritornare al 1991 quando, con il primo referendum promosso dal "Manifesto dei 31" e guidato da Mario Segni si voleva introdurre un sistema elettorale attraverso l'istituzione di collegi uninominali per camera e

senato e a doppio turno sul modello francese; l'ambizioso progetto sortì il ben più modesto risultato di abolire il voto di preferenza plurimo per l'elezione della Camera dei deputati; e ciò perché la disciplina esclusivamente abrogativa dei referendum aveva obbligato i promotori ad una via talmente tortuosa di eliminazioni lessicali tale da produrre un insieme di quesiti referendari che, pur tecnicamente corretti, furono ritenuti dalla Corte Costituzionale sostanzialmente incomprensibili per l'elettorato e pertanto dichiarati inammissibili.

Il secondo referendum, del 1993, puntava invece ad una riforma elettorale di tipo anglosassone, maggioritaria e uninominale, pur sempre all'interno di una strategia che vedeva nella riforma del sistema elettorale la chiave per la riforma dell'intero sistema politico, dato che il sistema elettivo "proporzionale" in vigore era visto come lo strumento tecnico essenziale su cui si reggeva il sistema partitico e le formule dei

Il punto sulle ipotesi di riforma della legge elettorale da decenni "cantierato" delle nostre istituzioni

Una riforma complessa oppure urgente?

governi di coalizione sino ad allora succedutisi, con tutta la precarietà e conseguenti inefficienze che abbiamo conosciuto.

Anche se l'oggetto specifico della consultazione in argomento consisteva nell'abrogazione della soglia (65%) per l'assegnazione dei seggi all'interno di collegi uninominali al Senato, il clima politico determinato dalla travolgente vittoria di tutti gli otto quesiti referendari proposti contemporaneamente a quello di cui si è detto (e che spaziavano dall'abolizione del finanziamento dei partiti alla soppressione di 3 Ministeri) produsse, nella materia elettorale, un effetto assai più estensivo rispetto all'oggetto stesso del referendum, portando all'elaborazione delle leggi n. 276 e 277 / 1993 recanti, rispettivamente, nuove norme per l'elezione del Senato e della Camera che, dal nome del deputato relatore democristiano Sergio Mattarella, ha dato luogo al sistema cosiddetto "Mattarellum", rimasto in vigore sino all'introduzione, nel 2005, del cosiddetto "porcellum", nome inteso a qualificare questo non unico frutto ispirato dal leghista Calderoli. Il "Mattarellum", con l'introduzione di un sistema maggioritario per il 75% dei seggi e il mantenimento del proporzionale per il rimanente 25% dei seggi assegnati al Senato, proporzionale con liste bloccate per il rimanente 25% e sbarramento del 4% alla Camera, ebbe l'effetto di incoraggiare le coalizioni ad accaparrarsi i collegi uninominali, salva poi la possibilità, per i parlamentari vincenti e per i singoli partiti di ogni coalizione, di migrare da un gruppo all'altro una volta eletti, per i primi, o di variamente ricombinarsi in nuove e diverse alleanze per i secondi.

Si trattava, all'evidenza, di un sistema misto, tendenzialmente maggioritario, pur con una buona riserva destinata al mantenimento proporzionale; senza alcuna previsione di premi di maggioranza.

Se con il "Mattarellum" furono elette le legislature del '94-'96, '96-2001 e 2001-2005, si succedettero nel periodo ben otto governi, con la palmare dimostrazione che il sistema elettorale introdotto non era idoneo a dare stabilità al Paese.

È troppo vivo nel ricordo di tutti quanto è accaduto dal "porcellum" di Calderoli per indugiare nell'analisi degli effetti prodotti da tale devastante riforma, a proposito della quale conviene invece richiamare l'attenzione sulle censure che ne hanno sentenziato la caducazione ad opera della Corte Costituzionale.

La Corte infatti ha dichiarato l'illegittimità costituzionale sia del meccanismo del premio di maggioranza che scatta a prescindere dai voti raccolti (a livello nazionale alla Camera e regione per regione al Senato) sia del meccanismo delle

liste bloccate «nella parte in cui non consentono all'elettore di esprimere una preferenza».

Quanto al primo argomento, la sentenza afferma che un eventuale premio di maggioranza deve essere "ragionevole", "proporzionale" e "con il minor costo possibile per la rappresentanza rispetto alle esigenze di governabilità".

In relazione al secondo argomento, del meccanismo liste bloccate e connessa impossibilità di esprimere una preferenza, è da notare che la Corte, così pronunciando, ha censurato implicitamente anche il precedente disposto della legge Mattarella che, nel 1993, abolì l'unica preferenza esprimibile per il voto alla Camera, sancita dal 1° referendum del 1991. A questo punto ogni lettore è in grado di valutare da sé quanto le ipotesi più o meno "blindate" sul tappeto della riforma elettorale in corso siano rispettose della sentenza costituzionale 1/2014: un premio del 18% alla lista che abbia raggiunto appena un 35 o un 37%? La perdurante impossibilità di esprimere quella unica preferenza voluta dal referendum del '91?

Può non esservi dubbio che l'intendimento dell'Esecutivo sia di predisporre un assetto politico istituzionale diretto a conseguire una stabilità di governo che purtroppo l'Italia non ha mai avuto, ma il prezzo addebitato alla democrazia rappresentativa è proporzionato e ragionevole, come ha spiegato la Corte Costituzionale?

Rimandando a prossima occasione riflessioni sulle altre riforme istituzionali "in fieri", mi limito a concludere la presente riflessione con una sintetica provocazione tratta da un recente scritto di Fulco Lanchester, ordinario di diritto costituzionale italiano e comparato all'Università di Roma - Sapienza.

"Le persistenti aspirazioni di questi ultimi decenni di arrivare in Gran Bretagna attraverso uno scalo intermedio a Parigi o a Berlino, rischiano di non portarci tanto a S. Marino (unico ordinamento che adotta nel mondo il majority premium system), ma a Mosca. Ed è questo un pericolo che qualunque costituzionalista avveduto cercherebbe di evitare."

Beppe Bodini



Simboli, messaggi, nuovi linguaggi



Percorsi di discernimento e lettura critica sui media sociali all'unità pastorale S. Agata S. Ilario

“Oggi viviamo in un mondo che sta diventando sempre più “piccolo” e dove, quindi, sembrerebbe essere facile farsi prossimi gli uni agli altri. Gli sviluppi dei trasporti e delle tecnologie di comunicazione ci stanno avvicinando, connettendoci sempre di più, e la globalizzazione ci fa interdipendenti. [...] In questo mondo, i media possono aiutare a farci sentire più prossimi gli uni agli altri. [...] I media possono aiutarci in questo, particolarmente oggi, quando le reti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi.”

(messaggio del Santo Padre Francesco per la XLVIII giornata mondiale delle comunicazioni sociali 2014).

Papa Francesco ci ricorda che la comunicazione tra le persone e i mezzi usati per attuarla sono in una fase di evidente cambiamento, non solo per le nuove generazioni (nativi digitali), ma anche per gli adulti.

Cellulari, smartphone, ipad, netbook, ... sono strumenti che impongono un nuovo linguaggio comunicativo, non sempre chiaro, esaustivo, comprensibile e fruibile da tutti, soprattutto quando l'oggetto del comunicare sono la fede e i suoi valori.

“L'ambiente comunicativo può aiutarci a crescere o, al contrario, a disorientarci. Il desiderio di connessione digitale può finire per isolarci dal nostro prossimo, da chi ci sta più vicino. Senza dimenticare che chi, per diversi motivi, non ha accesso ai media sociali, rischia di essere escluso. Questi limiti sono reali, tuttavia non giustificano un rifiuto dei media sociali.” (ibidem)

Ecco allora l'esigenza di entrare nella rete delle nuove forme di comunicazione e dei nuovi mezzi per non rimanere impigliati ma riuscire a farne buon uso, sfruttandone le potenzialità, consapevoli dei rischi che il loro uso comporta, anche quando l'oggetto della comunicazione è la fede. Comunicare con gli altri è condividere qualcosa di noi stessi, è mettersi in sintonia o in contrapposizione con chi interloquisce con noi. Queste premesse sono il presupposto della proposta di Azione Cattolica Cittanova dell'Unità

Pastorale S. Agata - S. Ilario a Cremona, parte integrante del percorso di catechesi adulti dell'Unità. Quattro incontri che ci hanno aiutato a chiarirci le idee in tema di comunicazione, cercando delle chiavi di lettura su messaggi e modalità con i quali, consapevolmente o inconsapevolmente, veniamo in contatto in questa grande rete.

“*Simboli, messaggi, nuovi linguaggi. Percorsi di discernimento e lettura critica*” è un percorso che ha lo scopo di chiarirci come è cambiata la comunicazione nelle modalità, nei mezzi, nei contenuti, presentando i principali mezzi comunicativi oggi e i mutamenti delle principali forme comunicative.

La comunicazione della fede si è adeguata a questi cambiamenti? Se sì, come testimoniare i valori della fede cristiana in questo contesto mutato? Il senso del sacro con quali nuovi linguaggi, nuove immagini, nuove simbologie si esplica? In questi continui e rapidi mutamenti come è possibile ritrovare l'essenzialità e la verità del messaggio cristiano?

Questi sono alcuni degli interrogativi che sono stati affrontati in questi incontri, a cui abbiamo dato l'appellativo di Laboratori di partecipazione perché vogliamo esercitarci e aiutarci a fare discernimento su questa tematica, perché la catechesi è esercizio di fede vissuta ... da laici.

Valeria Tregattini



Vita associativa

Matteo Truffelli è il nuovo presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana

Matteo Truffelli, 44 anni, è sposato con Francesca Bizzi e vive a Parma dove insegna da 10 anni Storia delle Dottrine Politiche.

Impegnato fin da giovane come educatore di gruppi parrocchiali e nell'Azione Cattolica di Parma è stato Delegato regionale di Ac per l'Emilia-Romagna e ha fatto parte del Consiglio nazionale dell'Associazione come rappresentante del Settore Adulti.

E' attualmente membro del Consiglio scientifico dell'Istituto per lo studio dei problemi politici e sociali "Vittorio Bachelet".

Ha fatto parte della redazione e, successivamente, del Comitato di direzione della rivista "Dialoghi"; è stato anche direttore editoriale dell'Ave, l'editrice dell'Associazione.

Laureato in Filosofia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, nel 2001 ha conseguito il Dottorato di ricerca in Storia dell'Italia contemporanea presso l'Università "Roma Tre".

Le sue ricerche si sono concentrate, tra l'altro, sulla storia del pensiero politico: ha curato, ad esempio, l'edizione critica degli *Scritti politici* di don Primo Mazzolari (Dehoniane 2011) e la raccolta degli *Scritti civili* e degli *Scritti ecclesiali* di Vittorio Bachelet (Ave 2005).

Ha pubblicato tra l'altro una monografia sul dibattito attorno al ruolo dei partiti nella transizione dal fascismo alla democrazia repubblicana (*La «questione partito» dal fascismo alla Repubblica. Culture politiche nella transizione*, Studium 2003) e un volume sulla storia del pensiero antipolitico nell'Europa moderna e contemporanea (*L'ombra della politica. Saggio sulla storia del pensiero antipolitico*, Rubbettino 2008). Più di recente ha curato e introdotto la traduzione dall'inglese del saggio del 1735 di Henry St. John, Visconte Bolingbroke, *Una Dissertazione sui partiti* (Rubbettino 2013).

Il saluto di Matteo Truffelli, neo Presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana

Accolgo la designazione alla presidenza nazionale dell'Azione Cattolica Italiana esprimendo innanzitutto tanta gratitudine al Consiglio nazionale dell'Associazione e ai Vescovi italiani, che mi hanno chiamato a una



responsabilità così bella e impegnativa. Affido al Signore il cammino che mi attende, certo di poter prendere il largo senza timore sulla sua Parola. La consapevolezza dei miei limiti personali è inoltre mitigata dalla certezza che in Azione cattolica non c'è responsabilità personale che non sia anche corresponsabilità, non c'è scelta che non sia l'esito di un discernimento comune, e che dunque nel mio compito sarò affiancato e sostenuto da tutta l'Associazione.

La fiducia che i nostri Vescovi hanno riposto nella mia persona è la rinnovata espressione di quella «stima» e di quell'«affetto», di quella «simpatia e fiducia» con cui i nostri Pastori guardano all'Azione Cattolica Italiana, come ci ha ribadito il cardinale Angelo Bagnasco nella sua omelia del 3 maggio all'Assemblea nazionale. A tutti i nostri Vescovi mi sento di dire in questo momento che, come abbiamo scritto nel Messaggio finale della XV Assemblea nazionale dell'Ac «noi ci siamo, nei piccoli centri di mare o di montagna, come nei grandi conglomerati urbani, nei quartieri dove straripa il malaffare e nelle cittadine operose e produttive. Ci siamo per sostenere la ricerca di senso e speranza che alberga nel cuore di ciascuno. Ci siamo per costruire "sentieri di gioia" con i ragazzi, i giovani e gli adulti dei nostri territori. Ci siamo per testimoniare l'amore privilegiato di Dio verso chi si sente vinto dalle difficoltà, in particolare i giovani senza lavoro, le famiglie in crisi, gli anziani soli, gli immigrati sfruttati, i poveri senza speranza».

L'impegno che attende l'Associazione si colloca nel solco del cammino compiuto in questi anni. Sento forte la gratitudine per i miei predecessori,

Matteo Truffelli è il nuovo presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana

in particolare per Franco Miano, che ha vissuto il suo servizio associativo con straordinaria generosità, intelligente sapienza, profonda umanità e grande fede.

Desidero inoltre dire oggi il mio grazie all'Associazione, che fin da quando ero ragazzo mi ha accompagnato nella vita e nel cammino di fede. Rivolgo un saluto affettuoso a tutti i bambini, i ragazzi, i giovani e gli adulti che animano la vita delle parrocchie e delle città in tutto il Paese: il vostro impegno e la vostra testimonianza sono il segno più bello e il contributo più prezioso che l'Associazione può donare per il bene di tutti. Continueremo a camminare insieme per un'Azione Cattolica sempre più capace di essere «corresponsabile della gioia di vivere» delle persone. Un'Azione Cattolica che si faccia sempre più vicina alla vita delle persone, alle loro attese e speranze, alle loro sofferenze e povertà, alla loro ricerca di una piena umanità, per testimoniare a tutti la gioia che nasce dal Vangelo e da una fede che cambia la vita.

Vogliamo assumere in modo pieno i tre verbi che ci ha affidato Papa Francesco nell'incontro del 3 maggio e che ancora risuonano nei cuori dei più di seimila presidenti e assistenti parrocchiali di Ac presenti quel giorno: «rimanere con Gesù»,

«andare per le strade», «gioire ed esultare sempre nel Signore». Tre consegne che possono essere sintetizzate in un'altra espressione, «scelta missionaria», con cui il Santo Padre ci ha indicato la strada da percorrere. A lui va un pensiero colmo di gratitudine, per il suo magistero fatto di gesti, di segni e di parole, di misericordia e di gioia. Penso in particolare al viaggio che tra pochi giorni lo vedrà pellegrino in Terra Santa. Tutta l'Azione Cattolica lo accompagnerà con l'affetto e con la preghiera, nella certezza che il pellegrinaggio potrà contribuire a sgretolare tanti muri: quelli che dividono i cuori delle persone, di tutti noi, quelli che dividono gli uomini tra loro, le culture, le religioni, e anche quelli che dividono quella Terra straordinaria e sofferente cui tutti siamo ci sentiamo legati.

Un pensiero non può che andare, infine, al ricordo di Vittorio Bachelet, che esattamente cinquant'anni fa, in questi giorni, venne nominato alla presidenza generale dell'Associazione. Con lui vorrei dire che l'Azione Cattolica continua, come allora, ad esistere non per se stessa ma per «aiutare gli italiani ad amare Dio e ad amare gli uomini» (*Scritti ecclesiali* p. 1064).

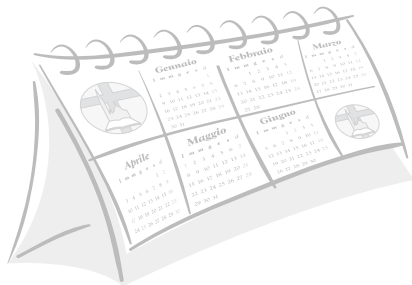
I mesi che hanno preceduto questo numero di Dialogo hanno visto i cittadini impegnati in percorsi di riscoperta dell'impegno politico, richiamati dalle consultazioni elettorali di maggio. Anche molti soci di Azione Cattolica si sono presi a cuore questa grande responsabilità, a partire dall'esercizio consapevole del voto fino all'impegno diretto in una candidatura. Per questo è doveroso un ringraziamento a tutti, per la disponibilità e per le energie profuse nel testimoniare con competenza, impegno, responsabilità, gioia la fedeltà alla città di Dio e alla città degli uomini. A chi è stato eletto nei numerosi

Comuni della Diocesi, anche a chi militerà nelle file della minoranza, va l'incoraggiamento di tutta l'Associazione e l'impegno, che ciascun socio si deve prendere, a non lasciare solo chi si avvia in un percorso politico e amministrativo. Un particolare saluto e augurio, non privo di un pizzico di orgoglio, va poi a Gianluca Galimberti che, con la stessa tenacia ed energia che ha caratterizzato la sua presidenza associativa, ha lavorato per unire, creare comunità, realizzare un progetto per la città di Cremona.

A lui un abbraccio caldo, carico di stima e l'impegno a continuare la relazione che ha reso forte e significativo il rapporto di amicizia nato in Azione Cattolica, ancora di più ora che il percorso si fa più intenso e che richiede discernimento e attenzione sempre maggiori.

La Presidenza Diocesana

Vita associativa



Calendario

CAMPISCUOLA

ACR

“Non c’è gioco senza di te”
S. Simone - Valleve (BG)
dal 16 al 23 agosto

GIOVANISSIMI

“12”

Vigo Caventine (Tn)
dal 2 al 9 agosto

FAMIGLIE

“Di fronte alle nuove sfide”
Saper leggere la nostra storia alla luce
del Vangelo
Ravaschetto (UD)
dal 16 al 22 agosto

ADULTI

“Torino e dintorni: terra di santi e di re”
dal 26 al 29 agosto

ESERCIZI SPIRITUALI ACR IN COLLABORAZIONE CON CDV - FOCSR

1- 2 settembre

bambini e ragazzi delle elementari
e medie

3-4 settembre:

bambine e ragazze delle elementari
e medie

*Casa “Le 4 del pomeriggio”
Seminario Vescovile di Cremona*

Orario dell’ufficio di Azione Cattolica

Dal 7/7/2014 al 13/9/2014 l’ufficio effettua il seguente orario estivo:
lunedì, mercoledì, venerdì: dalle 16 alle 19
giovedì e sabato: dalle 9 alle 12
martedì: chiuso

Per eventuali esigenze lasciare un messaggio:

- in segreteria telefonica (0372/23319)
- all’indirizzo mail : segreteria@azionecattolicacremona.it
- al numero di fax: 0372/ 530113

L’ufficio di Azione Cattolica **chiude dal 9 al 23 agosto 2014.**

(Il Centro Pastorale **chiude dal 04/08/2014 al 23/08/2014**: l’ufficio di AC rimane aperto al pomeriggio di lunedì 04/08 – mercoledì 06/08 – venerdì 08/08)

dialogo

Mensile
dell’Azione
Cattolica
di Cremona

on-line

www.azionecattolicacremona.it

segreteria@azionecattolicacremona.it

Via S. Antonio del Fuoco, 9/A - 26100 CREMONA

Anno XXIII n.5/6 maggio/giugno 2014 - numero doppio

TARIFFA ASSOCIAZIONI SENZA FINI DI LUCRO: “POSTE ITALIANE S.P.A. -
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/2/2004 N.46)
ART. 1, COMMA 2, DCB” CREMONA CLR

